Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 57 (1988)
Heft: 4

Artikel: Approssimazione al dialetto di Landarenca
Autor: Urech, Giacomo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-44547

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIACOMO URECH

Approssimazione al dialetto di Landarenca

Le lingue e i dialetti nascono, fioriscono, si modificano, invecchiano, muoiono di morte naturale o violenta né più né meno di chi li parla; hanno solo un respiro più ampio e ritmi più lenti. Sotto le spinte dei conquistatori — romani, arabi, spagnoli, inglesi... — innumerevoli parlate locali sono soppiantate; il loro sostrato dà origine a nuovi vernacoli; uno di essi prevale per motivi politici, economici, culturali, religiosi ecc. e a sua volta modifica e spesso soppianta i dialetti affini e le lingue vicine: è il caso verificatosi in Francia, ora in atto in varie città e regioni d'Italia, tanto per fare qualche esempio.

Grazie a un certo isolamento e a una grande autonomia politica, nelle nostre valli i dialetti lombardo alpini hanno sviluppato e conservato delle caratteristiche molto originali che, oltre ad essere amate dai parlanti, fanno la delizia dei glottologi e dialettologi romanzi. Ma con l'influsso dei mass media, di altri dialetti — ticinesi e lombardi — e del tedesco, con la mobilità della popolazione e lo spopolamento, le nostre parlate si vanno in parte livellando come in Mesolcina, corrompendo come a Poschiavo e in Bregaglia e addirittura estinguendo come in qualche punto della Calanca. Un'evoluzione difficilmente contrastabile, per cui è da considerare altamente meritoria l'opera di chi ha cercato di documentare l'espressione linguistica genuina della nostra gente, come hanno fatto Riccardo Tognina per Poschiavo, Pio Raveglia per Roveredo, Domenica Lampietti Barella per Mesocco, Gian Andrea Stampa per la Bregaglia e parecchi altri ancora.

*Per fortuna anche i dialetti di Val Calanca hanno i loro cultori. Fra questi eccelle il professor Giacomo Urech (1916) di Hallwil (AG) / Bodio Cauco Calanca, che sul dialetto calanchino ha scritto la sua tesi di laurea (***Beitrag zur Kenntnis der Mundart der Val Calanca,** *Biel 1946), discussa nel 1942 con il famoso professor Jakob Jud — compilatore insieme a Karl Jaberg dell'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale — e recensita da Jaberg in Vox Romanica 12. Da allora, cioè da quasi mezzo secolo, il dott. Urech, calanchino di adozione, non si è stancato di collezionare testimonianze e di studiare le parlate locali, specialmente quella di Landarenca, che è una delle più peculiari ed estrose di tutto l'arco alpino. Ne ha scritto il seguente trattato in cui evidenzia alcune caratteristiche foniche, morfologiche, morfosintattiche e lessicali. Ma quel che più conta, la sua esposizione è corredata di esempi di vita e costumi ormai passati e della presentazione dei suoi informatori, quasi tutti defunti. Si tratta di documenti che possono interessare non solo i Calanchini che amano il loro dialetto, i dialettologi e gli etnologi, ma chiunque si interessi di storia, leggende locali e folclore.*

Il racconto di Clementina Marghitola, che ha per soggetto l'intervento del Maligno in piena estate a danno del paese e della campagna e la lotta contro di lui, richiama il confronto con un famoso esempio letterario: il «Preludio» al romanzo «Il Diavolo al Pontelungo» di Riccardo Bacchelli, dove la catastrofe è minacciata dalla grandine, mentre qui è rappresentata dalla valanga. La descrizione della «Grippe», la febbre spagnola del 1919, di Roberto Marghitola è una magnifica pagina di storia locale, in cui si ricordano personaggi quasi leggendari come i dottori Ghiringhelli e Luban e il sacerdote Galbietti. Il dialogo di Nicolao Marghitola fa rivivere i lavori umili della campagna e della pastorizia, la vita grama ma tranquilla dei tempi andati. Di interesse etnologico la versione della leggenda di Mem di Alberto Negretti che svela le strategie che i nostri vecchi, spinti dalla necessità, mettevano in atto per raggiungere i loro obiettivi e nello stesso tempo per

tranquillizzare la loro coscienza. Stupenda infine la testimonianza concernente la macellazione del maiale a Landarenca, dello stesso autore.
Per quanto riguarda la grafia, gli accenti acuti e gravi (ó, ò) sono fonici (indicano se la vocale è aperta o chiusa); quello tonico è segnato con un puntino sotto la vocale; un puntino sotto la «ṇ» indica che è velare come in «Carliṇ», mentre sotto la «ẓ» segnala che è sonora. Un glossarietto e ulteriori commenti grammaticali per ogni autore facilitano la comprensione dei testi e delle particolarità linguistiche.
Ringraziamo il dottor Urech per questo contributo e ricordiamo che ha affidato all'archivio dei Quaderni molti altri suoi documenti che, se non potranno essere tutti pubblicati, costituiranno una preziosa miniera per futuri studiosi di dialettologia ed etnologia. *M. Lardi*

Prima di accingermi a presentare al lettore alcuni aspetti del dialetto calanchino di Landarenca, vorrei ringraziare di cuore i miei informatori in tutta la valle di avermi affidato, spesso a loro insaputa, i gioielli dello stupendo patrimonio linguistico della loro patria, delle ore felici e indimenticabili passate con loro in colloquio, quando salivano dal più profondo del loro cuore le parole tramandate per secoli da una generazione all'altra, ed io potevo riceverle come un dono e, trascrivendole, tramandarle ai lontani cittadini landarenchini che un bel giorno torneranno a casa...

Considerazioni glottologiche

«Ogni paese ha il suo dialetto» mi ripetono i miei cari informatori calanchini, non senza ragione, e me ne sono accorto durante le mie inchieste che, già cinquant'anni or sono, mi portavano a piedi da Rossa fino a Giova e a S. Maria. Ma i tratti comuni a tutti i paesi della valle sono così numerosi e incisivi che il Calanchino si discerne subito dai parlanti delle adiacenti regioni. E come si distingue il Calanchino dal Ticinese, Mesolcinese o Bleniese, così con una sola frase, p.e. «qui si sta bene», un cittadino calanchino tradisce la sua origine: chi dice *chilò* ***asa*** *sta bèṇ* non può essere che di Landarenca, chi dice ***isi*** *sta bèṇ* è di Cauco, ***oso (usu)*** *sta bèṇ* è di Selma o S. Domenica, mentre a Braggio, Arvigo e nella valle esterna si sente ***osè*** *sta bẹ̀n.*
Il primo che diede notizie dei dialetti mesolcinesi e calanchini fu il grande linguista ticinese *Carlo Salvioni* nel suo aureo saggio *Lingua e dialetti della Svizzera italiana,* un ottant'anni fa, caratterizzando la Calanca così: «La Calanca, ch'è una valle tributaria della Moesa[1], si distingue dal mesolcino per possedere i suoni ü e ö, per la caduta di -a nelle voci sdrucciole, per la riduzione di fj a fšć e šc (fšćor e šćor fiore), per conservare dentro a certi limiti le consonanti doppie».
Purtroppo non ha dato nessun materiale né dice da dove gli venivano le sue informazioni.

---

1) Chi desidera informarsi di altri aspetti dei rapporti linguistici delle due valli, leggerà con profitto il magistrale saggio di Jaberg *«Über einige alpinlombardische Eigentümlichkeiten der Mesolcina und der Calanca,* Vox Romanica 12,221 s.»

Assimilazione e consonanti doppie

Nella mia tesui di laurea[1] ho illustrato parzialmente i fenomeni elencati dal Salvioni precisando che se *ü* e *ö* (Mesolcina *u* e *e*)e la perdita di -a nelle sdrucciole (cal. lengu "lingua") sono di tutta la valle, l'assimilazione della -a alla tonica (*mighi* "mica", *tẹre* "terra", *pagörö* "paura", *brüsgiü* "brucia") è solo di Landarenca, e così pure le consonanti doppie non esistono nella valle esterna, mentre a Landarenca e a Cauco si mantengono con tenacia (gli informatori di questi comuni mi dicono che bisognerebbe scrivere *fciammmma* invece di contentarsi di due m); a Braggio, Augio e Rossa, dove non esistono così numerose, cominciano a cedere alla pressione dell'italiano.

Ma la Calanca è molto più ricca di tratti autonomi di quello che suggerisce la caratteristica indicata dal Salvioni e ce ne sono di quelliu che forse non si trovano una seconda volta nel terrotorio di tutta la Svizzera italiana: *a som snè nacc* "me ne sono andato", *sevèi* "eravate", ecc.

Di tutte le parlate della Calanca quella di Landarenca è forse la più originale, inconfondibile. Con una sola frase un landarenchino rivela la sua origine: *ó fciòccò* "nevica".

Al landarenchino *o fciòccò* corrisponde il mesolcinese[2] *el fioca.* Analizzando le due forme verbali, notiamo quattro(!) differenze. 1° il pronome impers. in tutta la Mesolcina è *el* non *o.* 2° invece di *fciocco, fcior, pciov* in Mesolcina c'è fioca, fior, piov (regressione). 3° la consonante doppia non c'è in Mesolcina. 4° la desinenza -a non si assimila.

Con i testi seguenti di Landarenca, scritti dagli ultimi Landarenchini autentici, che trascrivo con gli indispensabili segni fonetici per renderli accessibili a tutti quelli che desiderano ammirare queste testimonianze di un dialetto lombardo alpino arcaicissimo, voglio ringraziare e onorare i miei informatori competenti, fedeli e instancabilisenza il cui aiuto non sarei in grado di scrivere queste pagine. Penso con commozione alla mia prima informatrice Clementa Marghitola che mi accolse subito come un suo figlio e lasciò il rastrello per sedersi con me sul prato a tradurmi in dialetto "Il figliuol prodigo". Nicolao Marghitola poi, suo figlio, mi sacrificò centinaia di ore per rivelarmi gli ultimi segreti della struttura grammaticale del dialetto e parole degli antenati oggi definitivamente scomparse come *o tịri ono sciạura* "tira un vento forte"; *cos to pretent da chist pour bạccar* "cosa pretendi da questi poveri bambini" ed altre confermatemi da Alberto Negretti, il quale arricchì il mio materiale con una fraseologia che abbraccia tutta la vita giornaliera del contadino.

Il marchio spiccante di Landarenca è l'assimilazione dell'a finale alla vocale della sillaba accentata. Così abbiamo *mịghi, ortịghi, bịri* da mica, ortica, birra; rosa, ruota, volta si pronunciano *rọsò, rọdò, vọltò.*

E tanto per dare un'idea di questo fenomeno facciamo ancora alcuni esempi con gli altri suoni: *fọgliö, cọcciö, pagọrö* corrispondono a foglia, cotta, paura; *cọró, Prọndó, ọngió* a quando, molto, unghia; *gügiü, cüsgiü, dürü* a ago, scoiattolo, dura; *fasgẹvé, sẹré, gẹsgé* a faceva, sera, chiesa; *rẹsghè, sẹrvè, tẹrè* a sega e segheria, serva e terra.

Ma questa stessa assimilazione la troviamo anche nelle sillabe postoniche terminanti in consonante: *fịdịch, lịttir, lịbbir, schịvit* "fegato, litro, libro, schifo"; *giüdüsc, züccür, pülüsc* "giudice, zucchero, pulce"; *sọsciör, tọgöl, bọsciöl* "suocera, togliglielo, rose spine"; così pure *Pẹdér, pẹvér, nẹghér* "Pietro, pepe, nero"; *pọlòsc, mọvòs, quatọrdòsc* "pollice, muoversi, quattordici"; *vọndósc, mọlgióí, ọrdón, rọmpól* "undici, mungerle, ordine, romperlo"; *tẹrmèn, vẹntèr, gẹndèr* "termine, ventre, genero".

Per rendersi conto della risonanza di quest'armonia vocalica faccio seguire alcune frasi che proivengono da discorsi spontanei; rappresentano la confluenza delle due tendenze di assimilazione: quella della postonica alla tonica circoscritta a Landarenca, e quella della protonica alla tonica propria dei paesi di Augio e di

1) Urecht, *Beitrag zur Kenntnis der Mundart della Val Calanca 1946*
2) Vedi nota 1 a pag. 309

Rossa, ma che abbiamo anche a Landarenca con il pronome relativo *ché* e la congiunzione *ché*.

Esempi

A o cròmpò dü lịttir d'accutvịtti "Ho comprato due litri d'acquavite". *Lü ó fümmü mịghi sigarétte, o fümmü la pịppi* "Lui non fuma sigarette, fuma la pipa. *La sịgni l'è on'èrbe tagliènte comè ono lịmmi e ca la cresc int i bòllo* "La signi (nome botan.?) è un'erba tagliente come una lima e che cresce nelle paludi". *Chéste cadrịghi l'è mịghi cönsciö* "Questa sedia non è comoda". *O nèghe comè on zịnghir, a som mịghi staccia bóno a tirạch fòro ono paròllo* "Nega come uno zingaro, non sono stata capace di tirargli fuori una parola". *Se la vạcca l'è mig'amò molsgiüdü, l'è óro có tó ló mólsgiógó* "Se la vacca non è munta, è ora che tu la munga". *La léttre per la sösgiör a l'o mig'amò scrịcci, a go amò da scrịvili* "La lettera per la suocera non l'ho ancora scritta, devo ancora scriverla! *O basta có tó tròvògò dü ómmón ch'i pòssògò vaidạt dó óro* "Basta che tu trovi due uomini che possano aiutarti due ore".

Nei testi più avanti il lettore troverà un altro tratto arcaico del lombardo alpino, cioè certe consonanti doppie che stupiscono i parlanti di altri dialetti della Svizzera italiana. Basta leggere uno dei testi per avvedersene che, difatti, parole come *fciạmma* "fiamma", *méttéch* "metterci", *ciappa* "acchiappa", *chéllé* "quella" ecc., conservano le consonanti doppie latine come l'italiano, ma ci sorprendono di più le parole con consonanti raddoppiate che non sono né italiane né lombarde. Appaiono a partire da Cauco (compresi Braggio e Landarenca) ed arrivano fino a Rossa, ma non dappertutto con la stessa vitalità come a Landarenca dove le consonanti dopo una vocale tonica breve si raddoppiano all'eccezione di *d, g, sg, v, z*.

A Landarenca si dice *bubạ* "abbaiare" ma *ol caṇ o bubbu, lịbbir* "libro e libero», *sạbbat* "sabato, *automòbbòl; ạccu* "acqua", *brịcchi* "nient'affatto", *cöcciö* "cotta", *fạccia* "fatta", *dịccia* "detta"; *dạffan* "darvene", *fạffal* "farvelo", *zòffròk* "zolfo", *tịffi* "vescica"; *o cạlla ciṇ minüt ai desc* "mancano cinque minuti alle dieci"; *o regạlla* "egli regala", *parọllo* "parola", *èllèr* "edera", *o ciamma* "chiama", *o tremme* "trema", *stòmmòch* "petto", *arsgèmmèn* "valanga", *ómmón* "uomini", *ago da nạmman* "devo andarmene", *dènnèn* "detecene", *vèndénnéi* "vendeteceli"; *bòscsciòl* "cespuglio della rosa canina", *pịscsci* "piscia"; *néggé* "spannarola", *ròggiò* "ruscello", *péggé* "catasta"; *brüzzü* "fiume in piena", *vizzi* "vizio", *brózzó* "sporca".

Questo fenomeno della geminazione della consonante postonica è attestata anche per Soglio (Bregaglia) v. G.A. Stampa, *der Dialekt des Bergell § 189;* Stampa, *Due testi bregagliotti* Vox Romanica 4, p. 270 s.

Palatalizzazione di "pi, bi, fi"

Pi, bi, fi, sono palatalizzati come piof: *pciòf;* bianch: *bgianch;* fior: *fcior.*

Questo sviluppo della j proveniente dal latino "l" è un tratto una volta comune a tutta la Calanca e alla Mesolcina, tratto che si conserva ancora oggi nella valle interna e specialmente a Landarenca, mentre stava morendo già 60 anni fa nella Mesolcina alta e a quell'epoca era già scomparso nella bassa Mesolcina. Le ultime tracce di questo fenomeno si trovano ancora nel **Glossario:** *ceisc* "piangere", *cian* "piano", *cianca* "declivio prativo", *ciatt* "piatto", *ciott* "lastra di pietra" ecc.

A Landarenca però troviamo intatti e ben conservati tutti i suoni labiali *p*ci, *b*gi, *f*ci, mentre Buseno presenta *s'cior* "fiore".

Ecco le parole che documentano questo tratto lombardo alpino orientale la cui area comprende anche regioni del retoromancio (engadinese sapcha, cal. *sạpciaga* "sappia", eng. rabgia, sursilvano ravgia, cal. rabbggia (v. Vocabulari Tönjachen - Bezzola;

pciạcca "taci", *pciansc* "piangere", *pciasgé* "piacere", *pciassạ* "masticare", *pciạn* "piano", *pcionạ* "piallare", *pcèṇ* "pieno", *pciat* "piatto", *pciạzza* "piazza", *pciücc* "pidocchio", *pciü* "più" ecc.

bgiạdach "nipote" (abiatico), *bgiạm* "fiore di fieno", *bgianch* "bianco", *bgiạda* "biada", *bgéz*

"abete bianco", *bgiótt* "nudo", *bgiük* "linfa delle piante" ecc.
fciadạ "fiatare", *fcét* "chiaro" (parlạ fcét), *fcit* "fessura nella roccia", *fcidrịghi* "federa", *fció* "il primo latte cotto di una vacca che ha fatto il vitello", *fciór* "fiore" ecc.
Anche all'interno delle parole funziona questa regola senza eccezione. Vengono attratte alcune parole in cui una consonante viene seguita da una j come bestia che diventa *bẹs'cia, bgiü,* che oggi suona *vüt* (proviene dall'antico milanese abiudo), così pure *sapciü* "saputo" da sabiudo e incrociato con saputo ital. e analogamente *ạbbggiaga* "abbia", *sạppcciaga* "sappia".
Si notino *capc* "cappio", *cọbbgiö* (savẹ) "aver notizie", *dopc* "doppio", *dopcịạ* "piegare", *romfcịạ* "russare", *stripc* "briciole", *stropc* "storpio", *tofcịạ* "soffiare affannosamente", *tofcịọn* "grugno del maiale" ecc.

Plurale femminile in "ạn"

Un tratto ben landarenchino è quello della conservazione dei plurali femminili in *-ạn* (a accentata e n velare come in anche), tratto che condivide con tutta la valle, ma a Landarenca è più vivo che altrove e ciò che stupisce è l'estensione.

Ecco la lista dei tre gruppi che si possono distinguere:

a) nomi di parentela
ava avạn "nonne", *sorèllè sorelạn* "sorelle", *nọdò nodạn* "nipoti", *cügnadạn* "cognate", *nọrò norạn* "nuore", *ạnda andạn* "zie", *mamma mamạn, tatta tatạn* (ant.) "zie", *spọsò sposạn, vẹdu, veduạn* "vedove"

b) altri nomi di persone femminili
amisi amisạn "amiche", *maestra maestrạn, matta matạn* "figlie", *gemèllè gemelạn, giọvón giovanạn, sèrve servạn, vèggè vegiạn* "vecchie", *pütạna pütanạn, stri striạn* "streghe", *bastrụccü bastrücạn* "giovani, ragazze", *suọro suorạn* "suore", *güdạzza güdazạn* "madrine", *taliạna talianạn* "italiane", *francẹsa francesạn*

c) nomi di bestie femminili
bimbi bimbạn "capre sterili", *gliòla gliolạn* "capre strerili", *mạnza manzạn, nisgẹlé nisgẹlạn* "manza di un anno", *stèrle sterlạn* "vacche che non hanno fatto il vitello", *vedèllè vedlạn (vedelạn)* "vitelle", *scerve scervạn* "cerve", *camoscia camosciạn* "camosce".

Questo tratto morfologico esisteva una volta nella regione che comprende la Val S. Giacomo (valle del Liro), i dintorni di Chiavenna, la Valtellina inferiore e la parte superiore del lago di Como. Nel suo libro, M. Bundi[1] ci fa conoscere i rapporti intensi di questa regione con la Mesolcina-Calanca, confermando così i fatti linguistici. Ma mentre nell'alta Mesolcina questi plurali in -ạn stavano morendo già 60 anni fa e erano quasi morti nella Mesolcina bassa e nell'adiacente Bellinzonese, in Calanca resistono fino ad oggi e a Landarenca più che altrove.

Particolarità della coniugazione

Se ci fosse bisogno di trovare un'altra prova dell'originalità del dialetto di Landarenca, basterebbe presentare la coniugazione dell'imperfetto indicativo e del presente congiuntivo. Dirò subito che ci sono tre varianti della 5ª persona dell'imperfetto e due varienti del presente congiuntivo!
Scegliamo il verbo fare

a fasgẹvé
to fasgẹvé
o fasgẹvé
la fasgẹvé
mọ fasgẹvé
(voi) *o fasgẹvés,*
(voi) o fasgẹvé,
(voi) o fasgevẹi
i fasgẹvé

La -s di *fasgẹves* è arcaicissima, la forma *o fasgẹvé* "facevate" diventa identica alle altre persone non è altro che la forma di fasgẹvés dopo la perdita dell'-*s* finale. E *o fasgévẹi* è la forma della valle interna che sentiamo da Sel-

1) M. Bundi, Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens im Mittelalter. V. recensioni QGI 1987 n. 1, p. 41

ma fino a Rossa. Fino a poco tempo fa le tre forme vivevano l'una accanto all'altra senza che i parlanti di Landarenca se ne accorgessero. Ma tutte e tre le forme possono considerarsi autentiche. La forma *o fasgęves* con l'*s* è solo di Landarenca, mentre quella senza *-s* è di tutta la valle esterna. Come sarà arrivata la forma *o fasgévęi* a Landarenca? Siccome *o fasgévęi* c'è anche a Braggio accanto a *o fascęvé,* dev'essere stata portata a Landarenca e a Braggio mediante matrimonio; *o fasgévęi* può essere condiderata come una dote. Bisogna sapere che la forma più antica è la forma in *-s.*

A Soglio (Bregaglia) c'è *u vęvas* "avevate", il sursilvano ha *vus vęvas,* il landarenchino *o vęves* (assimilazione della a all'e). Le tre forme sono perfettamente identiche e rappresentano un tipo retolombardo alpino arcaicissimo nato un dieci secoli fa! È una meraviglia, un gioiello. E pensare che ci voleva la passione dialettologica di un *pluffur*[1] (per parlare in dialetto landarenchino) per scoprirlo e renderlo noto ai landarenchini, stupiti di non essersi accorti che i loro vicini di casa non parlassero come loro! Fatto non nuovo nel mondo dei dialetti.

Esaminiamo adesso il presente del congiuntivo.

Ecco le forme del verbo fare per dare un'idea del problema il quale, per svilupparlo come si deve, richiederebbe delle pagine.

Ol pa o vo mighi c'a *fạga* insci̧
co to *fạga* insci̧
c'o *fạga*
ca la *fạga*
c'o *fęghes,* c'o feghe, c'o fagas
ch'i *fạga*

Ancora tre tipi per la 2ª plurale che convivevano e sopravvivono.

Per le due forme *c'o fęghes* "che facciate" e *c'o feghe* (senza *-s*), non c'è problema: la *-s* è di origine latina come la *-s* di *o fasgęves* e *c'o feghe* è più recente di *c'o fęghes.* Quando si è spenta la *-s* è difficile dire, forse già secoli fa. Il miracolo è che la *-s* abbia potuto sopravvivere.

La forma *c'o fạgas* non è straordinaria, benché l'usi solo una persona. Questo parlante però non può averla inventata lui, poiché i parlanti che dicono *o feghes* formano *o sighis* "siate" secondo lo stesso c^schema perché non sanno più formare la vera forma calanchina che io ho sentita 50 anni or sono e che † Fulvia Bassi, la mia grande maestra, conosceva ancora: *c'o sęga* (così † Fausta Papa di Rossa). Cos'è *o sęga* "siate"? Non è altro che *o sè* "siete" + *ga,* la desinenza calanchina del congiuntivo presente.

Arnoldo Marghitola dice *c'o dạgas, c'o vạgas, c'o dị̣ghis, c'o sị̣ghis* ecc. È l'unico parlante a dire così, rispecchia dunque una delle tendenze di un linguaggio umano in continuo flusso.

Arrivato a questo punto delle mie considerazioni e osservazioni della parlata di Landarenca, non posso fare a meno di fare il nome di Nicolao Marghitola che mi regalava parole antichissime come *o tiri ono sciạura* "tira un vento forte" (che annuncia cattivo tempo); *cós to pò pretẹ̀nt da chist póur bạccar* "cosa puoi pretendere da questi piccoli esseri umani" (senso figurato); bạccar vuol dire roba piccola come patate piccole (v. VSI[2] bacher Buseno), ed è stato questo ottimo informatore ad avviarmi alle strutture landarenchine confermatemi poi quasi al 100% dal mio altro incomparabile e instancabile informatore ed amico Alberto Negretti.

La metafonesi e>i ò>ö ó>ü é,è>i

In Calanca, cinquant'anni or sono la metafonesi era ancora molto viva nella valle interna, minima nella valle esterna a partire da Arvigo. Oscillava già allora fortemente. Tra nonno e nipote la differenza poteva essere enorme. Oggi sta scomparendo dappertutto salvo a Landarenca, dove gli ultimi parlanti la mantengono come le altre caratteristiche con una tenacia che stupisce. Ma già anche in questo paesello isolato la tendenza all'uniformità del plurale maschile progredisce. Plurali come *casiadụ̈,*

1) Soprannome per *tedesco*
2) Vocabolario della Svizzera Italiana

alpadụ̈ non esistono più nemmeno a Landarenca, *ma seghedụ̈* "falciatori".
Ecco i plurali con metafonesiche ho trovato ancora poco tempo fa:

e:i *lécc : licc* "letto, letti", *técc : ticc* "stalla, stalle", *vécc : vicc* "vecchio, vecchi", *béch : bicch* "becco, becchi". Aggettivi come *séch : sich* "secco, secchi" *tẹ́s : tis* "pieno, pieni", *nét : nit* "pulito, puliti", *néghér : nịghir* "nero, neri"

è:i *prẹ̀vèt : prịvit* "prete, preti", c'è però anche *prẹ́vét* come plurale come *lèf : léf* "labbro, labbra", *vèrm : vérm* "verme, vermi"

ò:ö *bọ̀sciol : bọ̈sciöl* "rosaio, rosai", *ciòlt : ciölt* "chiodo, chiodi", *còrn : cörn* "corno, corna". Aggettivi: *fòrt : fört* "forte, forti", *gròss : gröss* "grosso, grossi", *mòrt : mört* "morto, morti", *tòcc : töcc* "sporco, sporchi", *zòp : zöp* "zoppo, zoppi"

ò:ü *sc'ciòss : sc'ciüss* "dicesi di bestia che ha la pancia floscia perché non ha mangiato", *séghédọ́ : séghédụ̈* "falciatore, falciatori", *spós : spüs* "sposo, sposi". Aggettivi: *balórt : balürt* "balordo, balordi", *bgiót : bgiüt* "nudo, nudi", *gión : giün (giọ́von, giụ̈vün)* "giovane, giovani".

Anche questo tratto contribuisce a distinguere Landarenca dal resto della valle.

Due altri fatti fonetici che caratterizzano Landarenca perché mancano negli altri paesi. Sono le parole: *grüm* "reparto dei capretti", *grom* nel resto della valle; *ört* "orto" non òrt, e *rösc* "mandria" non ròsc.

Ci sorprende inoltre la -l finale delle parole *arcọ̈itöl* "fieno selvatico", *cụ̈dül* "frutto della rosa canina" *giọ́ppól* "rosa alpina". La spinta viene forse dalla parola *fünụ̈dül* "sorbo selvatico" (fünụ̈dal in valle). Cosa strana: la -l si aggiunge anche a *parạccul* "ombrello". Si pensa alla parola *paraguas* dello spagnolo, e alla conguente parola francese para*pluie* poiché a pluie corrisponde in Calanca accu: l'è scia l'accu "piove".

Il dittongo *au*

Arcaicissimo tratto lombardo alpino è il dittongo latino *au* che si conserva puro in parole come *aurẹ́ggé* "orecchio", *sciạura* "vento forte", *nausc* "rimbambito"; a Landarenca solo queste tre, mentre a Rossa e Augio ci sono ancora *draus* "ontano", *sc'caus* "grembo", *sc'causạ* "grembiule"; e in più le parole in *au* + s: *ausạ* "osare", *pausạ* "riposare", come pure il sostantivo la *pausa* che è anche nome locale. A Landarenca queste parole in au + s, *draus, sc'caus, scausạ* e *pausạ* prendono un timbro leggermente nasalizzato, e fra au e s s'intercala una n. Così abbiamo *drauns, sc'auns, scaunsạ, paunsạ.* Questo fenomeno appare anche nei paesi di Braggio e da Arvigo fino a Castaneda e Sta. Maria, ma non a Buseno, dove troviamo *drans, scans, scansạ pansạ* e *ansạ. Ansạ* "osare" a Landarenca suona vansạ (con v-iniziale che appare coi verbi *vaidạ* "aiutare", *valsạ* "alzare", *vüsạ* "usare" ecc.
Una frase come "non oso dirvelo", a Buseno, suona *ans miga dịfèl,* a Landarenca invece *a vans mịghi dịfil.* Stupenda originalità.

Pronomi

Un fatto morfosintattico interessante è quello dell'uso di quattro pronomi[1)] che precedono il verbo *andarci* nel senso di occorrere, bisognare.

***Og** va* "ci va" corrisponde all'italiano bisogna, ci vuole. ***Og** va fa insci* "bisogna fare così". ***Og** va sóvọ́nsgió de gọ̀mbòt per valsạ sü chést sasc* "ci vuol sugna di gomito (forza) per alzare questo sasso". ***Og** va solt per fa sü ono ca* "ci vogliono soldi per costruire una casa". *O* è pronome impersonale come in *o pciòf* "piove". Accanto a ***og** va* i vecchi dicevano anche ***osog** va* (o+si+ci) *osog va quattar brasc* "ci vogliono quattro braccia". La seconda o di *osog va* è una

1) Quattro pronomi troviamo pure a Roveredo v. Raveglia, *Vocabolario* p. 25 BOCARELL: *el bocaréll, e s e gh e l met ai can* ecc. La prima 'e' è difatti il pronome impersonale della Mesolcina, oggi spesso soppiantato da 'a', almeno a Roveredo.

quattro braccia". La seconda o di *osog va* è una vocale d'appoggio. Se aggiungiamo a *osog va* la particella partitiva "ne", abbiamo *ọsogon va* (due vocali d'appoggio!) "ce ne vogliono" (o+si+ci+ne).
Alla frase "di legna minuta ce ne vuole il doppio di quella grossa" corrisponde in dialetto di Landarenca: *de lègngnè münụdü ọsógón va ol dópcc de chéllé gròssò.* Se frasi come questa ci sorprendono per le accumulate combinazioni grammaticali e fonetiche, ammireremo l'ingegno linguistico del parlante landarenchino davanti a quello che chiamerei un atto di acrobazia grammaticale.
L'espressione impersonale *ọsog va* sembra che si ripersonalizzi in frasi come le seguenti: *la sag va dọpccio la gòrdò, la tegn püssè* "ci vuole la corda doppia, tiene di più. *I mạnach de zapịn isi ch va facc con lègn de fóu* "i manici di zappino vanno fatti con legno di faggio".

Il lessico

Chi mi domandasse quali siano le voci specificamente landarenchine sarà deluso quando non posso farne neanche "mezza dozzina". Parole ncome *ạssal* "spazio fra due correnti", *firạcca* "tasca" in Calanca sono circoscritte a Landarenca e sembrano per i vallerani proprie di Landarenca, ma *ạssul* c'è a Mesocco (v. Lampietti p. 305) e in Leventina c'è *piraca* che vuol dire tasca. Così pure *sciạura* "vento forte" è da connettere con *sciaurạ* "arieggiare" parola poschiavina (fatti interessanti per i paleontologi).

In Calanca ci sono quattro denominazioni per i residui della sugna colata: da Rossa a Cauco si dice i *crüịt;* a Cauco s'incontra *i crüịt* con i *arsịt,* che da Selma va fino a Sta. Maria; mentre Buseno ci sorprende con la parola i *cröf,* e Landarenca sta allora per sé con *i grasẹ́l* (Verdabbio *graséi*).

Autoctoni sembrano essere i due avverbi *èn* e *quèn* col significato "qui attorno". *Quèn* vuol dire quasi sottomano. *Au l'è ol martél? al diạul l'è nacc, de pèzze l'ère quèn* "dov'è il martello; è andato al diavolo, un momento fa era qui attorno, sottomano.

L'avverbio *èn* indica un luogo più distante di *quèn.* Si combina con gli avverbi di luogo e direzione *fòro* "fuori" (indica sempre sud), *ènt* "dentro" (nord), *giü* giù (est), *sü* (ovest): così abbiamo *forèn, entèn, giüèn, süèn.*

Parạccul è un'altra voce puramente landarenchina, significa come già abbiamo detto "ombrello".
Ci dobbiamo contentare di questa scelta e rinunciamo ad accennare alle variazioni capricciose fonetiche delle parole che Landarenca condivide con la valle: crocus albiflorus che suona *casolạmpa* a Rossa, a Landarenca su chiama *garsolạmpa.*

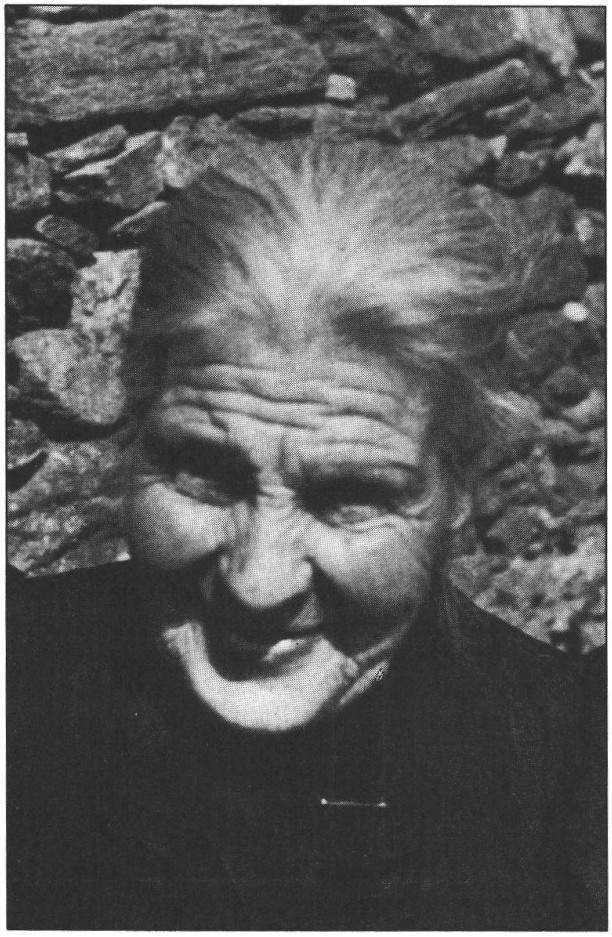
Carenza grammaticale nel dialetto di Landarenca

Sita alla periferia della zona lombardo-alpina orientale (Landarenca ne è il punto più estremo) e allo stesso tempo, malgrado l'ostacolo dello spartiacque, in contatto con la zona del lombardo alpino occidentale, la Calanca, e in specie Landarenca, si trova alla confluenza dei due sistemi linguistici che per secoli son0 venuti compenetrandosi. A Landarenca la coesistenza degli elementi più eterogenei è arrivata al massimo grado. Ma ciò che stupisce lo studioso non è solo la molteplicità e la varietà dei fenomeni, ma l'inesorabile matematica disciplina che domina il tessuto grammaticale di questa parlata montanara. Illustriamo questa ferrea disciplina con le forme del congiuntivo presente in -ga: voglio che tu canti, accenda, cerchi, seghi, cuocia, munga, trovi, a Landarenca si dice *a vöi co to cạntaga, pịzzighi, scẹ́rchéghé, rèssèghè, cọ̀sciögö, mọ́lsciógó, tròvògò.*

Ma sempre l'ingegno innovativo landarenchino è capace, per una volta non rispettando la norma sacrosanta, di fare un balzo acrobatico e di creare ciò che non si troverà una seconda volta nel mondo lombardo alpino.
Il tipo del lombardo comune *scrịvum* "scrivimi" con la vocale d'appoggio *u* davanti a *m* è anche di Landarenca. La cose cambiano se segue un altro pronome (lo, la, li, ne). Mentre nelle parlate lombarde si ha, a seconda della tradizione locale, la vocale d'appoggio *a* o *e*

(scrịvumal, scrịvumel), a Landarenca la *u* di *scrịvum* s'impone anche nella sillaba seguente e si dirà *scrịvumul, scrịvumlu, scrịvumui, scrịvumun* "scrivimelo, scrivimela, scrivimeli, scrivimene" e così *vẹndumul, vẹndumlu, vẹndumui, vẹndumun* "vendimelo, vendimela, vendimeli, vendimene". A Landarenca di questa *u* se n'è fatto un segno distintivo. Ma non vale che davanti a m. Si dirà dunque *scrịvich, scrịvighil, scrịvighi, scrịvighin* "scrivigli, scriviglielo, scriviglieli, scrivigliene" e *vẹndèch, vẹndèghèl, vẹndèghèi, vẹndèghèn* "vendigli, vendiglielo, vendiglieli, vendigliene" ecc.
Se tutta la regione del Liro del fenomeno della palatalizzazione di pi, bi, fi *pciof, gbianch, fcior* non rimangono che scarsi relitti come a Mesocco *ceisc* "piangere", *cian* "piano", *ciot* "pioda" ecc., a Landarenca invece questo tratto sopravvive fino al giorno d'oggi con esuberante vitalità. Resistono pure tenacemente i plurali femminili in -a *i vacca,* e quelli in ạn *i sorelạn* alla spinta delle forme *i vach, i sorẹl,* e va da sé che la *-a* si assimila anche in funzione di plurale *i galịni, i fọgliö, i cụsgiü* "scoiattoli" ecc.
Il dialetto di Landarenca sembra dunque essere un bastione inespugnabile del mondo lombardo alpino. La tenacia conservativa e l'ingegno innovativo di questa parlata ha esercitato su di me un fascino che dura da quasi cinquant'anni e non mi lascia requie, tanta è la soddisfazione che mi dà l'indagare e qualche volta il trovare.

Informatori ed esempi



Clementina Marghitola (1871-1959) nata e vissuta a Landarenca, donna semplice, buona come il pane, instancabile contadina. Prima che venisse costruita la mulattiera da Selma a Landarenca, faceva la postina portando la posta da Landarenca ad Arvigo per il vecchio sentiero che passa davanti alla Cappella del Torrione. Parlava il dialetto con quella cantilena di Landarenca, armoniosa come un prato in fiore.

La valanga in agosto

L'ẹ̀re dól mil nöf cènt vọndósc, ól sèt ò ól vòt d'avọ́st. L'è vignịt on grant temporạl, vün di chi temporạl strepitụs. L'è vignịt giü ọ́nó granda lavịni ca l'a facc na ạnca fọndi e fabricạt. La sẹ́re de chél temporạl, vịsti c'o sessạva mịghi, ọ́no vẹ̀ggè co mo ch ciamạva la Manạnna (Marianna), l'è naccia dal fra — l'ẹ̀rè ól pạdar Agostịn — e depò l'è rüvada inanz la gẹ́sgé, l'a mịghi posụ́ pasạ́. O gh'ẹ̀rè on grant scürọ́n ca l'a vist pciü la strạda. Depò l'è tornada a ca e l'a tol scià la córọ́nó e l'è pasạda dal'ạltra part dala gẹ́sgé e l'è naccia giü dal fra a fal vignị scià a dà la benedizịọ́n per fa sessạ ól temp. Ol fra l'è

nacc per veri la pòrtò dala gésgé, e l'è mighi stacc bón, o a mighi posü. L'è tornò indrè a pigliá i candélè e o a tòl fòrò[1] ol santissóm dal tabernaccul e o a mütü sü la cotèllè e la stólò e l'è vignit giü ala pòrtò dala gésgé, lü e la Mananna e l'anda[2] dol fra con on candélè per ün. La pòrtò dala gésgé lè[3] s è viridi d'on cólp sól sènzè méttéch man. Cant l'è rüvò fòrò sü la pciazza dala gésgé, o gh'èrè ól diaul im pé sül taulét[4], o l'a vist ol padar, ma i altri dó i l'a mighi posü védé lói.
Ol padar o a dacc la benedizión, o a spaventò ol demòni, se de nó òl comün o nasgévé[5] in lavini c'o rastava pciü gnièn.
Ol pòure fra l'è nacc a ca; e anca la Mananna e l'anda dól fra i a bgiü[6] da fàs ól café néghér per fas pasá vi ol squacc[7]. Lü, ol fra l'è stacc malò vòt di. La domènghè depò, dal altá o a pridicò che ól cas capitò l'èrè capitò per fa che i asgènt i dés vigni om po püssè bón, se de nó ón gran castich l'ere manit[8] per ol nost comün.

Clementina Marghitola

1) preso fuori
2) zia
3) lè è pronome di 3ª persona singolare maschile e femminile, di preferenza con verbi riflessivi
4) muro coperto da una pioda su cui facevano l'incanto della legna e del fieno
5) andava
6) avuto
7) paura
8) preparato

Si noti inoltre la perfetta assimilazione dell'a finale alla vocale tonica precedente: *mighi, visti, viridi,* 'aperta'; *vèggè, l'èrè; gésgé; córónó, stólò; pòrtò, fòrò;* poi anche le postoniche *vòndósc, néghér, méttéch.*
Consonanti doppie conservate o geminate si trovano nelle parole *vèggè, Mananna, santissom, tabernaccul, pciazza, méttéch.*

La grippi dol desnöf

Om végn amò in mèntè la grippi dól desnöf. L'è pròppi stacc on gran castich, ono tribolazión. In pòch di quasi tüt i asgènt i è vignit malè perchè i a ciapò chésté malatí e mo gvévé noma ón dótór per tüt la val.
Cant ól dótór l'è rüvò chilò, as[1] a vist che anca lü o g'évé pagörö da ciapala e o a tirò fòrò dala firacca[2] on pestonin[3] cón dènt óno ròbbò c'o métévé sü al nas.
Mi a sóm nacc dòpò in Arvich a tö i medisgini c'o m a dacc sü. I èrè pólvórit dènt int ónó carta ch'i dovévé pö tö giü i malè. Dòpo l'è vignit ól dótór ghiringhelli e chést o g a dicc ai asgènt da mighi tö chi medisgini. Próndó[4] i vévé ciapò insèmmè la póntó[5] e la bronchitti. Int ónó setimana, noma a cà nòstò, l'è mòrt mi pòurò mamma e mi ava. O parévé ch'is ciamava drè perchè in pòch di i è mört cinchw persónó.
Dòpò ól dótór Ghiringhelli l'è rüvò ól dótór Luban. Cant l'è rüvò a ca mi col pòur prèvèt Galbiatti, mi a l o guardò um pò da curiós perchè om parévé trop gion per vès on dótór. O vévé apéné finit da stüdiá. L'èrè stacc ciamò dai nöst regènt perchè o gh'èrè scarsitá de dótór. L'èrè da la Rüssi. O s trovava in Svizzir per i sö stüdi, ma lü al tèmp da la revoluzión o a dovüt scapà con tüt i sö asgènt e vigni a salvas int i alt pais. Chést o parlava quasi mighi talian, ma as a posü védé che l'èrè on bon dótór. S'o ves[6] mighi rüvô, chissà quant o n morivi. Mi am rògòrt che i ca i parévé ospeda e mi a som stacc quasi quindisc di giü pól pódón[7] da la stü a dromi sü int on mataraz e a sèrè c'a n podévé pciü. Alóró ol dótór Luban o a facc vigni óno suòro da Ròrè per vaidá[8] a cürá i malè. L'èrè pròppi ónó bónó suòrò e anc'ól pòur prèvèt Galbiatti c'o gvévé la só mamma ca la ch fasgévé la sèrvè, i curívi tüt i cà per agiütá chi c'a gvévé püssè bösögn. E lü o vasgévé fin a vaidàch ai asgènt a spazá i ticc di vacca.

Roberto Marghitola (1897-1987) passa la giovinezza a Landarenca. Come tanti altri conosce il duro pane degli emigranti facendo il vetraio stagionale nella Svizzera interna. Ritorna poi definitivamente a Landarenca quale contadino, ufficiale di posta e addetto macchinista alla teleferica. I contadini lo eleggono segretario, poi sindaco. Serve il suo paese Landarenca con amore e così pure la patria durante le due guerre mondiali. La sua passione: la lettura, soprattutto testi giuridici.

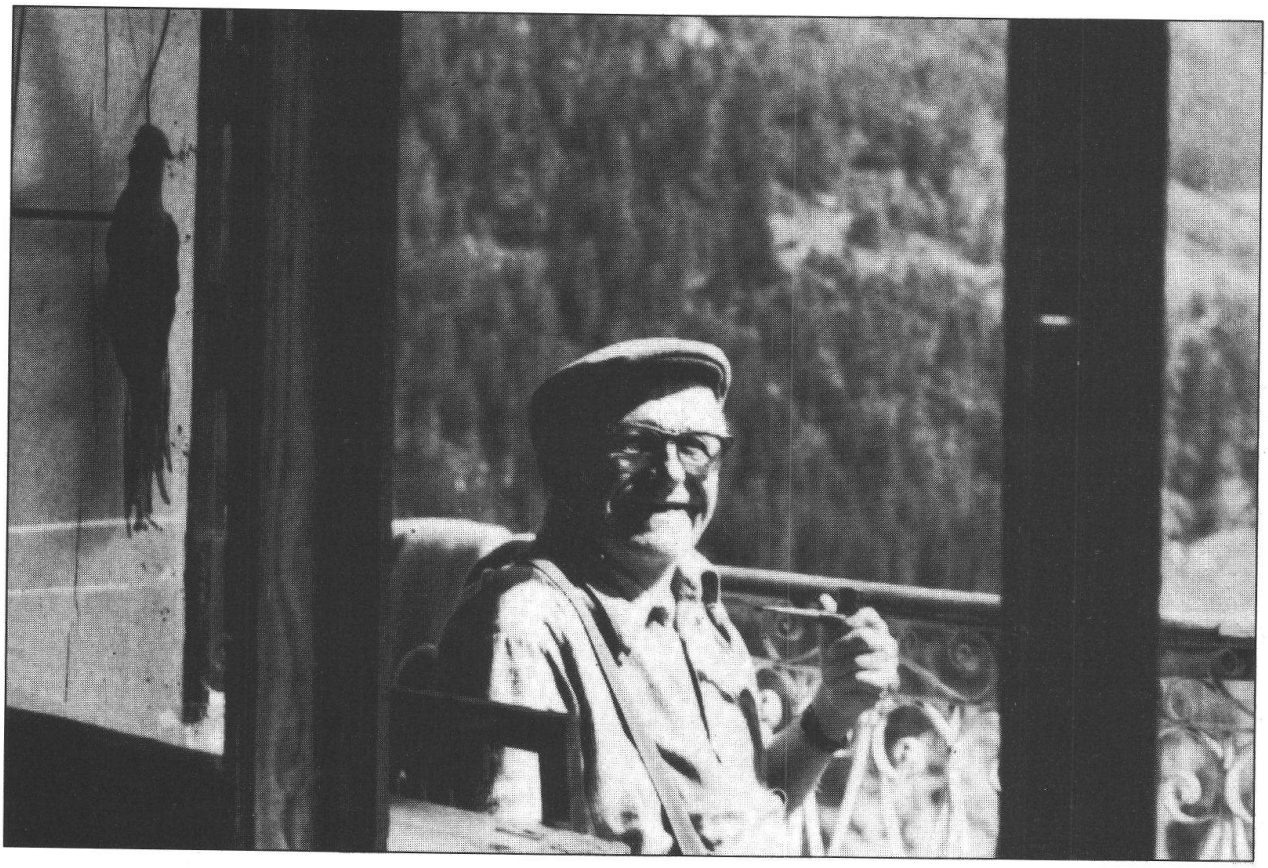
I è pròppi stacc di brüt momènt e as a posü védé còs l'è la vitti di nöst pais anch'in cas di malati. Cant per vigni sü on dótór da la strada in dó ch'i pò na coi caròzzò o adès coi automòbbòl, a vigni sü chilò o gua quasi on óro de viacc e d'invèrn o capitava che per di di intrich9) l'è impossibból da podé né na né vigni da Sèlmè. Cant vün o dovévé vigni traspòrtò al ospeda con ono cadul o con ono slitti e alóró se vün l'èrè in pericul per vi dol ma, o podévé rüva mort a la strada careggiábból.
Solamènt l'amor c'as gvévé per i pais in do c'as è nasgiü o a posü tigni i asgènt int i nöst pais.

Roberto Marghitola

---

1) as 'si'
2) tasca
3) boccetta
4) molti
5) polmonite
6) fosse
7) pavimento
8) aiutare
9) intieri

Fin dalla prima riga si possono osservare le assimilazioni dell'a finale: *mèntè, grippi, óno, chésté, gvévé, pagörö, ròbbò, medisgini, mighi* ecc. e anche della postonica *quindisc, pódón, prèvèt, automòbbòl* ecc. *I ticc di vacca* 'le stalle delle vacche' ci mostra tratti del dialetto tradizionale: la metafonesi di *tecc*: ticc e il plurale del sostantivo femminile in a: *i vacca.*
Abbondante documentazione della consonante postonica raddoppiata: *automòbbòl, careggiabból, imposibbòl, ròbbò; firacca, pericul, vacca; bronchitti, slitti, vitti; insèmmè, mamma.*



Nicolao Marghitola (1900-1987). In giovane età si reca con il padre a Sulgen (Turgovia) dove entrambi esercitano la professione di vetraio. All'età di venticinque anni torna a Landarenca per fare il contadino fino al 1951. In questo periodo diventa sindaco a due riprese e ricopre la carica per ben vent'anni. Non solo amministra il comune con perizia, ma quale delegato cantonale per l'assistenza sociale aiuta efficacemente i bisognosi. Lascia di nuovo Landarenca per ragioni di lavoro e si trasferisce alla Monteforno do Bodio TI. Pensionato, ritorna a Landarenca a godersi la meritata quiescenza, soddisfatto della stima dei suoi datori di lavoro e dei suoi concittadini.

Dialogo fra Carliṇ (C.) e Tòni (T.)*)

C. O Tòni, au[1)] tó vè?

T. A vach fọ̀ro in campagngna. O gh'è amọ̀ prọ́ndo da fa. Ajo[2)] migamọ̀ sègọ̀ chél prò sót la fantạna.

C. Sẹntèt on momẹ̀nt a tirạ́ ol fciat, intạnt c'a marl la falsc .

T. Nomạ ól tèmp da fa ọ́nó pipạda.

C. Chè calt c'o fa! Cón chél só co mo ga bgiü, i prè i padẹ́sc. L'è tròp sciücc. To sè c'o gh'è stacc ol föch int ol bọ́sch?

T. Al sò. I fciạmma ạsai[3)] vedẹ́ve fiṇ giü int ol pciaṇ. Oromai l'è de cinchw sedmạna c'o pciòv pciü. S'o fodẹ́s almạnch ónó nül[4)] int ol sél!

C. E ól tò mat ól Zèp? L'è nacc a cürà i pẹ̀gru?

T. Incọ̀ l'è sü coi cạura. L'è ọ́nó vịtti dụ̈rü chẹ́lle dól caurè. As mạngia mal, as padẹ́sc la sẹ́t e as è sẹ̀mpèr in perịccul da borlà giü da chi zap[5)] (=crap).

C. A l o faccia ạnca mi da giọ́n chẹlle vịtti. Ma incọ̀ a vorọ̈s pciü fạ́la.

---

*) Testo del *Phonogrammarchiv* dell'Università di Zurigo. Autore Konrad Huber, traduzione Nicolao Marghitola

T. Dü mes fa chél tarlụ̈ch d'on Stẹ́vén... a go dacc i gliọ̈ e o m n'a portọ̀ vüṇ con ọ́nó gạmbaq rọ̀tto. Chi matọ́ṇ d'incọ̈ i val pciü gniẹ̀nt. Noi, sci, cant mo sẹ̀rè giụ̈n, mo sẹ̀rè bọṇ da fa quaicọ̀s.

C. Tè ghè be rasgiọ́ṇ. Intant a go da mẹ́tóm drè a rẹ̀sgạ́6) chést mücc de lẹ̀gngnè. Con la malatị di larsc, l'è mọ́glió tagliại tüt. Incọ̈ perọ̀ ol lẹgn il vò pciü nüsciụ̈ṇ. As po già vès contẹ̀nt s'as pò vẹ̀nden ọ́gni tant om pò de pẹ́scscé o rọ́l. No, l'è pròppi vẹ́ré, che incọ̈ dị ol laurẹ́ri[7] dól paesạṇ l'è pciü stimọ̀ comè prịmmi.

T. Cós tó[8] fach? Ol mónt l'è facc inscị. Intạnt ajo finịt la mi pipạda. A rivedés. E dich a la tó Nịni da guardạ́ch drè um pò ai vöst bgiạdach. Ér[9] i diaulịt i fasgẹ́ve curí i nöst galịni.

C. Ciạppatla mịghi, i è rob da matọ́ṇ. Van! Ciao Tòni.

1) au (do a vó) 'dove'
2) io ho
3) li si
4) nuvola
5) roccia
6) segare
7) lavoro
8) (cosa) tu vuoi (farci)
9) ieri
10) ottobre
11) nome locale

Anche questo testo è una bella documentazione di tratti arcaici: consonanti raddoppiate nelle parole *campạgngna, lẹ̀gngnè, vịtti* 'vita', *pẹ́scscé* 'abete', *prịmmi* 'prima', *scịmmi* 'cima', *fạccia* 'fatta', *sọ̀llòt* 'solito', *sạbbat* 'sabato', ecc.
Grammaticalmente interessante è la prima persona singolare *a marl* del verbo *marlạ* 'battere la falce', forma verbale senza desinenza che è un tratto del lombardo alpino occidentale. Così pure *aio* 'io ho' se ha funzione di verbo ausiliare o modale: *aio caminọ̀* 'ho camminato', *aio da na* 'devo andare'. Oggi *aio* p.e.in *aio vist* vuol dire *li* ho visti; a 'ho visto' corrisponde *a o vist* che a sua volta cede a *o vist,* uso che si nota in tutta la Mesolcina. Il linguaggio è in continuo flusso!

L'èrè ol trèntụ̈ṇ iciọ́r[10] mil nöf cènt vintisẹ̀t. Mi a sẹ̀rè impcègọ̀ dal Paciarẹ̀l a Grọṇ. Al orạri dala pọ̀stò a nasgẹ́vé vi da Gróṇ, comè al sọ̀llòt ol sạbbat sẹ́ré. A som rüvọ́ a Sẹ̀lmè ai cincw e mẹ̀ẓẓè e a som inviọ̀ vèrs Landarẹ̀nchè sü per la Scalvẹ́zze[11]. Con tüt ól bósch aio vist comè i ạltar vọ̀ltò.
Cant to rụ̈vü in scịmmi al bósch as va fọ̀rò int i prè, "ai fónt ai prè" (nome locale). Tüt an cólp ọ́nó scürẹ́zzé da mịghi védẹ́ neaṇca i tụbi dala strạda (i tubi del parapetto). Alọ́ró aio caminọ̀ in la cünẹ́tte sẹ̀mpèr per tignị in sü. Int i cürvü a taspóṇ (tastoni) col bastọ́ṇ fin c'a trovạ́va ol mü dala cụ̈rvü. O pciovẹ́vé mịghi, ma o gh'ẹ̀rè ón òrịzzi (vento di tempesta) c'o a strèpọ̀ ol pciütẹ̀ dala barạcca dọl tir. O a pòrtọ̀ vi ól pciütẹ̀ püssẹ̀ de dücẹ̀nt mẹ̀ttèr e pròppi in dó c'o pasạva la strada, in dè c'o podẹ́vé rüvạ́m adọ̀ss. Apẹ́né che a sóm rüvọ̀ sọ́ró al stand de tir, o sonạva l'avemarí. Int on cólp sól mi a podẹ́vé caminà fiṇ a ca mi e a g védẹ́vé bèṇ. La mi mạmma la rüvạva dal rosạri. Ol di drẹ̀ l'ẹ̀rè tüt i sant.

Nicolao Marghitola

Chẹ́ste lam la cüntạva la mi tạtta[1] Costạnta

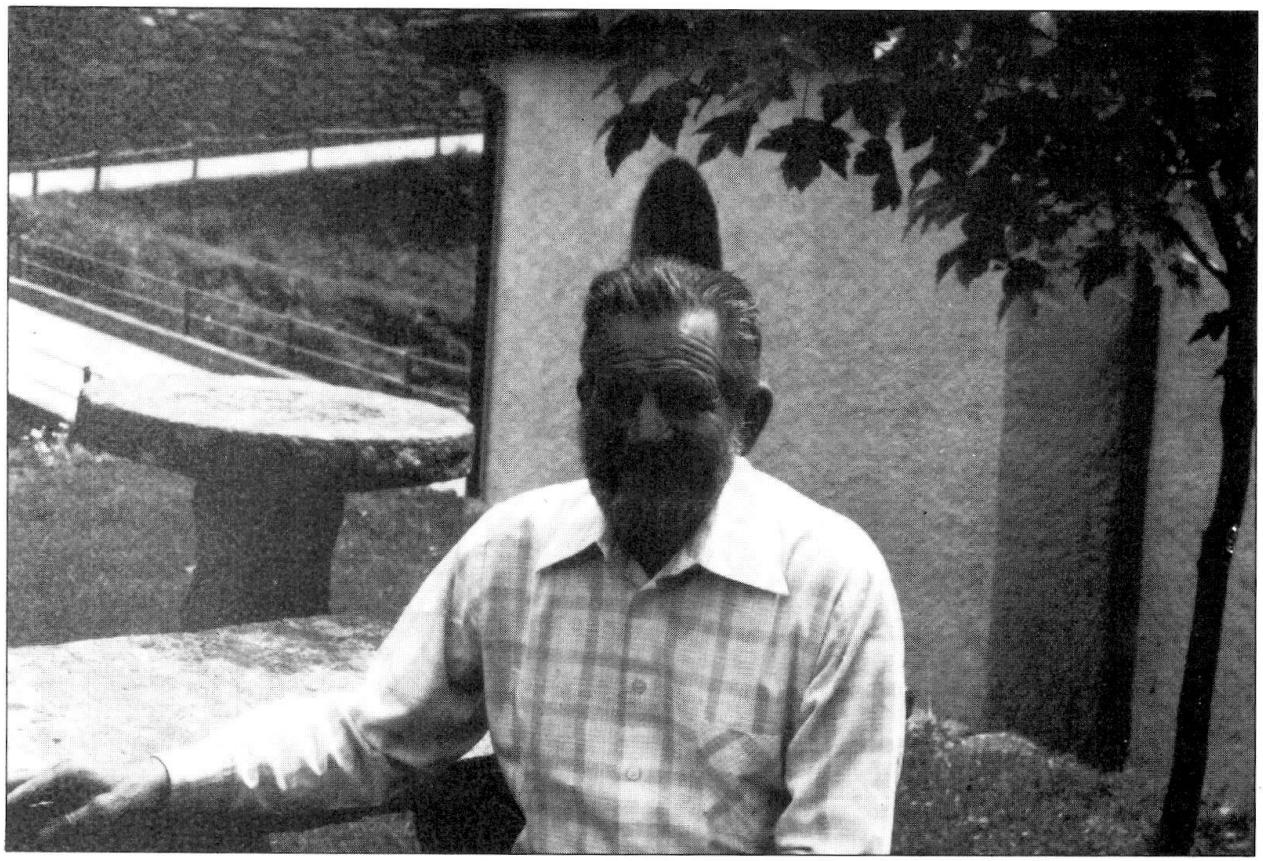
Onó vọ̀ltò la cüntạva che chi da Sant Vitọ́r i ga vüt ónó questiọ́ṇ con chi de Calanca a cünt dol Alp de Mèm. Chi da Sant Vitor i disgẹ́vé che l'alp l'ẹ̀rè ól sò e chi de Calanca che l'ẹ̀re ól sò. I è nacc dai presidẹ̀nt de cịrcól, e chi de Sant Vitọ́r i disgẹ́vé che lói i gvẹ́vé testimòni. I presidẹ̀nt i g a dicc c'as dovẹ́vé na sül pòst e anca ól testimòni c'o dovẹ́vé giürà. Ol testimọ̀ni c'o dovẹ́vé giürà l'èrè on vècc; lü però o sasgẹ́vé che l'alp l'ẹ̀rè mịghi da Sant Vitọ́r, ma l'ẹ̀rè fürbi comè ól diạul, e la sẹ́ré prịmmi ch'i dovẹ́vé nà sül alp, l'è nacc int ón camp e o a tòlt scià on sachẹ́t de tẹ̀rè.
La matịṇ drè i è nacc tüt trè insẹ̀mmè al alp. Cant i è rüvẹ̀ pòch distạnt dal pòst, ól vècc o a ciapọ̀ ọ́no scụ̈sü c'o dovẹ́vé fermàs on momènt. Cant i altri i è scüvẹ̀, o a tracc fòrò ól sachẹ́t de tẹ̀rè dal sach e o n a mütụ̈ giü ọ́nó brạnca per calzẹ̀, o i a tracc sü e l'è pasọ̀ sü. Cant l'è rüvọ̀

sü, i altri i èrè sèntè danànz a la cascìni. I a mangiò ón bocòn e paunsò[2] óm pò. Dòpò i presidènt i g a dicc: adèss to vè lailò e pö to giürü. Ol vècc fürbi o ch disc: a ch meterò om pò a nà là, a som strach, o m fa mà i pè. E l'è nacc adàsi adàsi. Cant l'è rüvò là, o s è vòltò e o a giürò: mi a giür c'a sóm cói pe sü la tèrè da Sant Vitòr. - E dòpò òròmai ol alp l'è rèstò da Sant Vitòr. On an o dü dòpò ól vecc l'è mòrt e i alpadó c'a vasgévé in Mèm, i cüntava che tüt i séré cant l'èrè brünènch[3] sü sóró a la cascìni, i védévé on caval bgianch con sü on óm c'o cridava: Mèm, Mèm a la Calanca, che mi a pòssògò véch la pasc.
Dòpò chéll'altra tatta, la Mariòlo, la disc: i è bè stacc nar[4], i podévé mighi fach trà fòro i calzè e fal nà là in pè scólz? ...Adess c'as a l sa l'è cönsc[5] dil!

Alberto Negretti
(una variante della leggenda di Mem)

La «mazza» casalinga a Landarenca

Ol di da la mazza dól porscél ól me pa ó levava ai quattar de matin a preparà. Ol prim mestè l'èrè tacà sü la caldéré e inpcinili d'accu, dòpò ó ch pizava sót òl föch, o preparava la stanga[6], la gòrdò e i légn per tiral sü e anca i cavalét e la scala per pelal. Ogni tant o tizava ol föch sót a la caldéré perchè cant o rüvava ol beché, l'accu la dovévé bòi. Ol di primmi mi a vasgévé int ól bósch de péscscé[7] a catà la rasgia, de chéllé dürü. A n catava on bel sachét e cant a rüvava a ca a ciapava on cartòn e on mazòt de légn e a la pestava fòrò. Dòpò a ch pasava sü con ónó botaglglia fin che la deventava ben fini e a la météve int ónó scattul de tòlò. Intórn ai sèt, sèt e mèzzè o rüvava sü ol Tòni dal Pónt a pe da Sèlmè perchè alóró o ghèrè mighi la filovì.
La mamma la ch preparava ol café cola grappa e la ch domandava: ó vé stantò a vigni sü, Toni? - No no, a sóm vignit sü cönsc[8] o disgévé. - Adèss o pausèt[9] on momènt, ó volé mangià quaicòs? - Nó nó, grazi, a o gia facc colizión.
Intant ol pa o preparava ól sigrét e la basla[10] con on pèir de pondetèrè cöcc. Can tüt l'èrè prónt, mó nasgévé, al camarèl[11] dól porscél, mó l fasgéve vigni fòro e mó ch dasgéve là la basla coi pondetère. Int ol temp c'o i mangiava, ol pa och metévé ónó gòrdò a ónó gamba e ól Tòni ó ch tirava con la cóppó dol sigrét[12] on cólp sü la tèstè. Ol pòur porscél o nava dai gamp in sü. Dòpò o ch pciantava sübit ol cortél in la góló e la mamma con on cadin la ciapava ol saunchw e la nava sübit a fal böi. Intant noi mo metéve ól porscél sü la scala e mo l portava al pòst indi c'o gh'èrè la stanga e mo l metévé süi cavalét. Ol Tòni o ch spandévé sü dó ò trè branca de rasgia, e dü i nasgévé coi tóló a tö l'accu büièntè e cón ónó tazza i ch li picava sü sül porscél fin c'o s destacava ol pél e dü i ch gratava vi ol pél. Cant l'èrè ben nét da ónó part, mo l giráva e mo fasgévé la mèdèsum ròbbò dal'altra. Quaivòlt i s pelava cönsc, ma quaivòlt mo tribolava coi gamba e la tèstè. Can l'èrè ben pelò, mo ch picava sü dó ò trè sidèllè d'accu fréggé e mo l lavava con la brüsc'ciü. Dòpo ol Tòni o ch fasgévé dü böcc int i gamp dèdrè, e o ch fasgévé pasá dènt om bastòn. Mo l portava süla scala in di c'o gh'èrè la stanga cola gòrdò dóbggió c'a rüvava giü fin a tèrè e cón ón altar bastonin o l tirava sü fin al'altézzé giüstü. Mo ch metévé dènt int i böcc de primmi on alt bastòn per francál, inscì l'èrè tacò sü e o podévé pciü torna indrè.
Dòpò ól Tòni o limava ben ol cortél e och nasgévé drè a rasách vi quai pél che i èrè amò rèstè. Intant vün o vasgévé a tö la cóncó per i bódél perchè ol Tòni o ch fasgévé on tai da scimmi a fónt e o ch tirava fòrò i bósich e o i metévé in la cóncó. O rüvava la mamma a scomincia a fai fòrò fin che i èrè calt. Cant la i véévé sgarbiè[13] chi sittil la i taiava a toch da setanta a votanta ghèi e la i metévé int ono sidèllè a part, e chi grös da par lói. Dòpò la i svöidava, la i sversava e la i lavava fin a cinchw vòltò. Cant i èrè ben nit, la i metévé in accu e asgét e la i lasava fin c'as a i dorava.
Intant ol Tòni o tirava fòrò anca i rógnón, ól cör, ól fidich e la corada[14]. Ol fidich e la corada mo i fasgévé cösc, invécé ól cör e i rógnón mo i taiava giü inscí e mo i fasgévé ròstí da scènè con pondetèrè. Cant ol porscél l'èrè tüt ben svöidò fòrò, ol Tòni o l taiava da scimmi a font anca dala part de drè e pö dòpò ol smezava col sigrét, ma primmi o ch taiava vi la tèstè. A chi



Alberto Negretti (1916) nacque a Landarenca dove frequentò la scuola dell'obbligo: otto anni dalla maestra Fernanda Bassi. A quindici anni andò a Uster a imparare il mestiere di pittore. Tornò a casa per lavorare in valle e nel Ticino, ma poi fece il contadino, il boscaiolo e per 17 anni il malgaro. La sua passione è la caccia. In seguito a un incontro fortuito con Urech al monte Bolivi si decise a scrivere un duecento pagine in dialetto, che parla alla perfezione.

temp ilọ̀ mo gvẹ́vé mịghi la rèsghẹ́tté[15] per smezạ́l. Intạnt l'ẹ̀rè rüvọ̀ ạnca ól mesdị e as nasgẹ́vé a disnạ́. De sọ̀llòt l'ẹ̀rè macarọṇ de pạsta[16] ò risọt. Int ól temp co mo mangiạva e dọ̀pò mangiọ̀ ol Tọ̀ni e'l pa i ciaciarạva e i cüntạva sü ròp pasẹ̀, perchẹ̀ ól Tọni l'ẹ̀rè da Landarẹ̀ṇchè ma o stasgẹ́vé a Sẹ̀lmè, on vẹ́vé maridọ̀ vụ̈nü da la giü. ịn tórn a l'ụ̈nü e mèẓẓè, mo cominciạva amọ̀. Mo nasgẹ́ve a tö i smẹ̀ẓẓè[17] dol porscẹ́l, in tre. Dü i ciapạva ọ́no smẹ̀ẓẓe per üṇ, ol Toni o lo destacạva da la gọ̀rdò, e lói i li pọ̀rtava a ca[18] e i t i mẹ́tẹ́ve sül tạul. E ól Tọ̀ni o cominciạva a taiạ́ sü. O fasgẹ́vé fọ̀rò i presüt, i pansẹ́tté e i töch de carn, o i taiạva sül scép col sigrẹ́t. I töch c'o ch taiạva vi ai presụ̈t e ai pansẹ́tté c'o gh'ẹ̀rè sü la pèl, o m o i dasgẹ́vé a mi e o m insegnạva a tirạ́ch vi la pèl. In princịppi a l fasgẹ́vé mịghi tan beṇ, e a m taiạva ạṇca on quai dẹ́t, ma dòpò a o bè imparọ̀. Intạnt ol pa o preparạva on tauḷịṇ e la mạcchin da masnạ́ la carn per i lügạnich. O lo francạva sül tauḷịṇ con la smórsẹ́tté.[19] Cant l'ẹ̀rè finịt da taià sü e mi a vẹ́vé finịt da taià vi la pèl (i pèl a g a i dasgẹ́vé a la mamma che la i fasgẹ́vé cösc per ọ́nó mèzórẹ́tté), ol pa o nasgẹ́vé a tö ol ségiọ́ṇ (beṇ stagnọ̀). Ol Tọ̀ni o preparạva ol sa e mi a masnạva i ai cola mạcchin di lügạnich (l'ai mo l pelạva sẹ̀mpèr la sẹ́ré prịmmi). Dọ̀pò a g a l dasgẹ́vé al Tọ̀ni c'o i mesc'ciạva insẹ̀mmè al sà e al pẹ́vér. Intant che ól Tọ̀ni o salạva giü la carn, mi e'l pa mo taiạva la carn a tochịt per masnạ́la. Ol Tọ̀ni cant o

vẹvé finịt da salá giü la carn, o fasgẹvé ọnó cọrsó al'osterị a béf ón bicẹr de vịn e vẹdẹ s'o gh'ẹrè quaidụn per ciaciará. Mi e'l pa mo cominciạva a masná la carn per i lügạnich. Mo masnạva ạnca ol fịdich e la corạda e i pèl cöcc, dọpò ol sạunchw cón ón pò de lart e ón tòch de sóvọngió20). Int ól fratèmp o rüvava ol Tọni. Mo fasgẹvé un pò de marẹndè. La mamma la preparạva i drọgò per i lügạnich: ọnó büstịni de pẹvér, vụnü de canẹllè e vụnü de cioldịt e la gratạva on nòcc nòscạ. In chi temp mo n fasgẹvé mịghi de salamịt e mortadẹllè, domá lügạnich de carn, lügạnich de fịdich e de chi de sạunchw. Ol Tọni, intant, o vẹvé finịt da impastá e mo cominciạva a fa dènt i lügạnich. Prịmmi chi de carn, dọpò chi de fịdich e in ụltim chi de sạunchw. Ol pa o fasgẹvé viagiá la mạcchin, ol Tọni o i fasgẹvé dènt e mi a i inquazạva.

Cant la mạmma la rüvava dal técc la cominciạva a fa scẹnè. Prịmmi mènẹstèr de ris, e dọpò pondetẹrè e frütụrü. Cant mo vẹvé scènọ, ol pa o preparạva on pachẹt per ol Tọni: cinchw o sésc tochịt de carn, cinchw lügạnich de carn, cinchw de chi de fịdich e dó de chi de sạunchw (chi de sạunchw i ẹrè püssè grös, perchè mo i fasgẹvé dent int i bodẹl che adèss mo fa i mortadẹllè). Chẹllé l'ẹrè la pạga per la mạzza. Sòld ól Tọni o n volẹvé mai.

Alberto Negretti

1) *tatta* 'zia'
2) *paunsọ* 'riposato'
3) *l'ẹrè brünẹnch* 'imbruniva'
4) *nar* 'stupidi'
5) *cönsc* 'facile'
6) *stanga* 'stanga orizzontale sorretta ad ogni capo da due altre stanghe incrociate'
7) *pẹscsce* 'abete'
8) *cönsc* 'senza difficoltà'
9) *o paunsẹt* 'riposate'
10) *basla* 'tafferia'
11) *camarẹl* 'recinto del maiale'
12) *sigrẹt* 'scure'
13) *sgarbiạ* 'disbrogliare
14) *corạda* 'polmone'
15) *resghẹtte* 'seghetta'
16) *macarọn de pasta* 'patate e pasta cotte insieme'
17) *smẹzza* 'metà del maiale'
18) *ca* 'cucina'
19) *smorsette* 'specie di morsa per fissare il macinino da carne'
20) *sovọnsgio* 'sugna'